

Michele Minolli: in ricordo di un Maestro

Romina Coin*

SOMMARIO. – In memoria di Michele Minolli, l'A. ripercorre gli aspetti essenziali del modello teorico-clinico che ha elaborato nel corso della sua vita, mettendo in risalto la questioni che hanno animato la sua ricerca e il suo impegno nella formazione.

Parole chiave: Io-Soggetto; interazione; processo; presenza a sé stessi.

“Abbiamo bisogno di una teoria per l'uomo e la donna del ventunesimo secolo incentrata sulla fiducia che sia possibile prendere in mano la propria vita e viverla pienamente.

Abbiamo bisogno di una teoria che la smetta di sostenere l'uomo nella delega e nell'alienazione.

Abbiamo bisogno di una teoria che non sostenga le lacrime legate alla madre non sufficientemente buona.

Abbiamo bisogno di una teoria che ci aiuti a cogliere dove sta il nucleo della rinuncia, del vuoto e dell'inconsistenza dell'essere umano”.

Con queste parole Michele concludeva il suo intervento in un convegno del nostro Istituto, con ospite Miguel Benasayag su *Quale psicoanalisi oggi?* Era il 2016.

Annunciava così quello che è stato il manifesto del suo pensiero e il motivo di ispirazione dei suoi ultimi anni di vita, interamente dedicati alla ricerca sul senso e le cause della sofferenza umana e sulle vie per affrontarla nel mondo di oggi.

Parole elementari con cui era solito trasmettere i suoi messaggi, perché potessero rimanere impressi in chiunque lo ascoltasse e sapesse non fermarsi alle apparenze.

Le sceglieva appositamente così, le sue parole, per essere certo che il suo pensiero arrivasse nitido e diretto; per questa ragione, con una cura quasi ossessiva, evitava pure il vocabolario psicoanalitico, veicolo di significati

*Psicologa, Psicoterapeuta, analista e supervisore SIPRe, Direttore dell'Istituto SIPRe, sede di Milano, Italia. E-mail: romina.coin@fastwebnet.it

ormai stratificatisi nel tempo e irrevocabilmente connotati dai presupposti epistemici del contesto culturale e storico entro cui avevano preso forma.

Michele non amava la retorica professionale, né apprezzava le disquisizioni forbite perché, diceva, spesso coprono anziché esprimere: nell'uso delle parole, come nella sua pratica professionale e in ogni aspetto del suo vivere, a guidarlo è sempre stato un profondo bisogno di onestà e coerenza, che lo portava a puntare dritto al cuore delle persone e delle questioni, con quell'inconfondibile, disarmante semplicità che raccapricciava qualcuno, ma illuminava i più.

Spesso lo prendevamo in giro perché era totalmente incapace di compromessi, di quei gesti diplomatici e formali che erroneamente, nel mondo, vengono scambiati come prova di competenza e di serietà. Con la sua genuinità, riusciva a coinvolgere in confronti appassionati anche ospiti illustri, abituati ai rituali di convenienza. Si infervorava senza risparmiare niente a nessuno, ma sapeva farlo con garbo e con quella sua inconfondibile umanità che coinvolgeva anche l'interlocutore più restio. Poi si andava a cena e, attorno a una bottiglia di vino, si costruivano amicizie per la vita.

All'interno della nostra Associazione Michele ha scatenato passioni forti, amori e odi, ammirazione e avversione, ma tutti riconosciamo di aver incontrato un Maestro che ci ha saputo smuovere, provocare, che ci ha aiutato a pensare e a usare il nostro senso critico, anche se poi, come sornionamente diceva, lui aveva sempre ragione.

Forse in questo non sempre è stato capito. Non era arroganza la sua, e certamente non era interessato a predominare sull'altro, ma contrastava con tutte le energie, anche a costo dell'impopolarità, qualsiasi falsità, presunzione o strumentalizzazione della sua figura.

Cercava confronti veri per essere a sua volta stimolato e confutato, per mettere alla prova i suoi convincimenti e rivedere o perfezionare le sue ipotesi e non era certo per compiacenza che in svariate circostanze esprimeva gratitudine ai colleghi e agli Allievi con cui negli anni si è confrontato.

Figlio di un'epoca ancora culturalmente e socialmente molto improntata al senso dell'autorità e cresciuto in contesti in cui la psicoanalisi era ancora chiusa in un sapere dogmatico e in una concezione rigida della pratica clinica, fu una conquista per lui legittimarsi lo spazio e la libertà di una strada sua, senza padri garanti, senza protettori, senza compromessi. Cominciò insieme al gruppo originario, affettuosamente ricordato con Gian Paolo Scano come la *carbonaia*,¹ negli anni '70, quando parlare di relazione in psicoanalisi pareva un'eresia.

Tanto tempo è passato da allora, tanti gli incontri, gli ostacoli, le crisi, i

¹Una società segreta rivoluzionaria attiva in Italia nell'Ottocento.

cambi di passo e di compagni di viaggio, ma mai ha smarrito il filo rosso che lo orientava ed è semmai per coerenza con questo che a volte si è trovato a prendere le vie più impervie anziché le scorciatoie, a rinunciare ai vantaggi facili, a perdere la stima di chi non lo capiva più.

Auspitava una psicoanalisi che fosse capace di guardare avanti e rispondere alle esigenze dell'uomo moderno. Guardare avanti fa paura. Occorre coraggio ma anche molta audacia per non cedere alla seduzione di qualche verità o al fascino di un sapere consolidato. Occorre legittimarsi un'autonomia di pensiero che, finché il giusto, il valido, vengono identificati nel conformismo ai dettami e alla tradizione, dai più è vista come arroganza, se non addirittura megalomania.

Michele era fra quelli che ritenevano necessario affrontare questo rischio, per la vitalità e il futuro della psicoanalisi, perché la riconoscenza a Freud in quanto fondatore della disciplina non può tradursi in deferenza o sudditanza, salvo tradire lo spirito che ispirò la sua creazione.

Se le idee non sono concetti astratti che girano su stessi, al servizio di una ambizione intellettuale, ma il risultato vissuto, incarnato, sofferto, dell'elaborazione dell'impresa del vivere, allora Michele, come solo i veri Maestri della psicoanalisi, è stato un esempio straordinario di quella coerenza tra *essere e fare* che è alla base di ogni etica possibile.

Nel 2018, in chiusura dell'anno accademico, si congedava dall'ultimo incarico che aveva ancora mantenuto, l'insegnamento nella Scuola di Specializzazione SIPRe, con un discorso che aveva a lungo meditato e preparato nel suo paesello, come sempre faceva quando doveva intervenire pubblicamente. Fu una scelta sofferta ma che sentiva necessaria, non per stanchezza o esaurimento, ma per far spazio ai giovani. Fu un atto di amore per la sua SIPRe decidere che la sua creatura non fosse più sua, che la SIPRe pensata da lui passasse nelle mani delle generazioni future.

Anche in quell'occasione, ai giovani in cui tanto credeva, raccomandava di 'pensare con la propria testa', tenere sempre vivo lo spirito di ricerca, senza lasciarsi sedurre dal bisogno di sicurezze, per fare spazio invece al dubbio, all'incertezza, alla curiosità, all'onestà intellettuale, alla *sicurezza nell'insicurezza* che solo nasce dall'accettarsi e riconoscersi per come si è, dal prendersi sul serio anziché emulare o ripetere il percorso di altri.

Così concepiva la formazione, che dovrebbe essere un'esperienza in cui mettersi in gioco e sperimentarsi, avendo chiaro l'obiettivo dell'incontro con il paziente ma cercando insieme al paziente le vie per perseguirlo. Era fermissimo nello scoraggiare la ricerca, tipica di chi è ancora inesperto, di appigli, regole, stampelle, *know how*, identificazioni di ruolo; ed era severissimo con i docenti che, assumendosi il ruolo di *coloro che sanno*, considerano i giovani come contenitori da riempire o plastilina da modellare.

'Andare la propria strada' era il suo motto, traduzione letterale della

locuzione francese *aller sa route*, la lingua che amava e che mai ha voluto piegare all'intransitivo della grammatica italiana.

Così ha interpretato l'esistenza, fino all'ultimo minuto, quando moriva come ha voluto, dove ha voluto, accanto a chi ha voluto, fumando la sua sigaretta nelle brevi pause in cui il respiro gliene dava ancora le forze.

Questo era Michele. Potrei fermarmi qui, perché non è facile tornare sul suo pensiero e provare a trasmetterne il senso e il valore. Non è facile perché in un articolo si possono solo accennare alcuni aspetti, senza gli approfondimenti che sarebbero doverosi e a cui Michele senz'altro avrebbe tenuto. E non è facile perché troppo poco tempo è passato da quando ci ha lasciati, troppo vicini i ricordi di lui tra noi, come non fosse ancora il momento per congedarlo nella memoria della sua opera.

La centralità del soggetto

Minolli si è da sempre impegnato nella costruzione di una teoria generale che coniugasse la concezione del soggetto con la dimensione relazionale del suo esistere, motivo che ispirò il nucleo storico di quella che successivamente sarebbe diventata la Società Italiana di Psicoanalisi della Relazione.

L'elaborazione di una teoria unitaria dell'Io-Soggetto andava ben oltre il puro interesse speculativo: al fondo vi era la convinzione che, solo superando la sua autoreferenzialità e aggiornandosi al paradigma epistemico moderno, la psicoanalisi avrebbe potuto continuare a esprimere il suo potenziale culturale, scientifico e terapeutico.

Si trattava di un progetto per la psicoanalisi che individuava il suo obiettivo non nelle teorie, che necessariamente evolvono e si modificano, ma nelle finalità per cui la nostra disciplina è nata: studiare e comprendere l'essere umano nella sua realtà complessa e unica, capire le ragioni profonde delle sue sofferenze e le vie qualitative del cambiamento.

Il neologismo *Io-Soggetto* era nato per marcare la globalità e l'unitarietà del soggetto non scomposto in istanze psichiche, non sostantivizzato in un Sé fenomenico-esperienziale e non assimilato ai suoi stati mentali.

Tuttavia, fino agli inizi degli anni 2000, la definizione di Io-Soggetto rimaneva nettamente identificata con la sua dimensione psichica e i concetti operativi restavano quelli della tradizione psicoanalitica classica, di desiderio e difesa, identità e strategie inconsce, conflitto, con il riferimento alla dialettica hegeliana dell'autocoscienza (Minolli & Tricoli, 2004). L'unitarietà del soggetto era accostata al senso del Sé introdotto da Stern (1985), all'idea di una *soggettualità* fulcro identitario della persona (Minolli, 2004). L'unitarietà era fundamentalmente psichica.

Una svolta nella teorizzazione dell'Io-Soggetto fu data dal contributo di

L. Sander sui sistemi dinamici non-lineari (Sander, 2002; 2007), dove Minolli trovò degli strumenti efficaci per formalizzare la sua visione dell'Io-Soggetto su un terreno concettuale aggiornato alle logiche della complessità, dunque in grado di superare il pensiero dicotomico, il riduzionismo e il determinismo psichico, sufficientemente insaturo di contenuti generali, e quindi sensibile a contemplare l'Io-Soggetto nella sua singolarità unica e particolare.

Per inciso, in *Essere e divenire*² (Minolli, 2015) Michele abbandonerà il riferimento al *sistema*, per il timore che l'unicità dell'Io-Soggetto venisse smarrita in un'identificazione troppo letterale con questo concetto, rischio che non pareva fugato dalla sua insistente precisazione del senso metaforico del sostantivo ('come se fosse un sistema').

È a partire dagli anni 2000 che l'impegno di Minolli, che nel frattempo si è interessato ai contributi delle neuroscienze e delle scienze cognitive, si è sempre più concentrato sulle vie per affrancare la sua teoria dalla centralità e dall'assolutizzazione dello psichico: l'essere umano non appare più governato dal mentale ma, semmai, si parla di un mentale diffuso in tutto il corpo, di una cognizione del vivente, come organismo auto-eco-organizzato (il concetto è tratto da Morin, 1981) che esiste in quanto realtà definita, in interazione con l'esterno.

Da questo momento, l'unitarietà non sarà più legata allo psichico ma assunta come dato di fatto della natura propria dell'organismo vivente.

L'Io-Soggetto, al pari di qualsiasi forma vivente, è *uno* (superamento della dicotomia mente-corpo 'penso con i piedi e cammino con la testa'), *composto da parti in rapporto tra loro* (superamento della parcellizzazione: la parte è il tutto, il tutto è le parti), e *in rapporto con l'ambiente* (la sincronicità dell'auto-eco-organizzazione come superamento del dualismo interno-esterno).

La motivazione fondamentale verso cui converge ogni parte dell'organismo vivente è la sopravvivenza, e ogni parte dell'organismo opera, lavora di concerto con le altre e in equilibrio con il suo ambiente per assicurare le condizioni necessarie alla sua sussistenza. Ove queste condizioni cessino, il vivente, semplicemente, muore, ma prima di allora, qualsiasi siano le soluzioni messe in atto dall'organismo, vanno intese come le migliori possibili *per sé*.

Ciò che all'occhio dell'osservatore può apparire incongruente, inadatto, deviante, conflittuale, disfunzionale, contraddittorio è invece, nella logica interna dell'organismo, coerente, necessario, ottimale per la sua sopravvivenza.

²L'opera è in corso di pubblicazione nella sua traduzione inglese col titolo: *New frontiers of Relational thinking in Psychoanalysis. A meta-theory of being and becoming*. Routledge-Taylor and Francis Group. In press.

Per rendere l'idea, Minolli portava l'esempio del pruno che osservava nel suo orto:

“Normalmente i pruni, come tutti gli alberi, sono verticali al terreno, ma quel pruno specifico in là con gli anni, ha il suo tronco serpeggiante per più di un metro in orizzontale, aderente al terreno. Eppure è vivo e vegeto e fa delle prugne squisite”.

Lo psichico e il valore del pensiero

Ogni cellula e ogni parte del vivente si muovono al servizio del mantenimento di un punto di coerenza che coincide con l'essere e il sentirsi vivo, dove *vivo* comprende anche il piano della coscienza, che Minolli - seguendo Morin (1981) - riconduce alla cognizione del vivente e descrive come percezione di sé separati e distinti da ciò che è non-sé.

La coscienza è quindi inquadrata in termini funzionali, come una capacità a-specifica, svincolata dal significato prettamente psicologico di *consapevolezza* e di *riflessività*.

Lo psichico non ha alcuna supremazia sulle altre parti, non è il centro di controllo o la cabina di regia che governa il procedere della vita e, da un punto di vista funzionale, al pari di ogni altra componente, sottostà alla logica del mantenimento dell'assetto del vivente.

Il contenuto della coscienza è dato dal *sentire*, termine volutamente approssimativo e insaturo, utile a indicare l'impatto diffuso e immediato con la realtà, con il dato di fatto.

Per l'essere umano, le emozioni, i sentimenti, gli stati d'animo, sono *oggettivi*, reali e in quanto tali vanno accolti, che è ben diverso dal sopporli, per esempio, come espressione nevrotica di dinamiche irrisolte.

Corollario di questo significato di coscienza è che il vivente, qualsiasi vivente, tende ad affermare il proprio esistere distinto dal resto del mondo, reggendosi sulla coscienza di un 'io sono (me)' che giocoforza coincide con l'esperienza autoreferenziale ed egocentrata del 'sono il centro del mondo', che non è da intendere come accidente narcisistico ma come l'implicazione naturale e necessitante della cognizione del vivente.

Minolli parla di *affermazione di sé* per indicare questo funzionamento della coscienza che, potremmo dire, trova nel proprio *sentire* la misura unica della realtà.

Con buona pace dei cultori dell'interiorità e della mitologia del sé, la stessa dimensione riflessiva viene inquadrata e trattata nella sua valenza di cognizione del vivente che, al pari di ogni altra funzione del vivente, risponde ed è quindi subordinata al mantenimento della coerenza esistenziale del soggetto.

Ciò che contraddistingue l'umano è la possibilità di un *ritorno su sé* che

fonda la qualità tutta umana della *presenza a sé stessi* (nel 2015 Minolli preciserà il concetto di *presenza* introducendo quello di *coscienza della coscienza*).

È con la *coscienza della coscienza* che l'Io-Soggetto va oltre il suo sentire e prende atto, si accorge, coglie il proprio esistere a un altro livello, e da qui sorge la capacità di scelta e di pronunciamento su sé.

Il ritorno su sé non è frutto di una decisione deliberata, di un esercizio introspettivo, e soprattutto non è un'evenienza che può essere determinata dall'esterno. È un'opzione cui può accedere l'Io-Soggetto unicamente per sé, che si dispiega in modo apparentemente fortuito, suscitato da circostanze o evenienze che destabilizzano delle certezze fin lì date per scontate: i passaggi della crescita, che affacciano a nuovi scenari di vita; l'esperienza della nostra fragilità, con gli incidenti, la malattia, l'anzianità; qualsiasi accadimento può divenire stimolo, occasione per l'Io-Soggetto per rendersi conto di essere vivo, che la vita ha un termine, che la vita è sua, che può prenderla in mano e decidere che farne (appropriarsene).

Questa capacità è il terreno per la creatività, intesa come la possibilità esclusiva del soggetto umano di riposizionarsi rispetto al suo vivere.

“Se una rondine a un certo punto decidesse di non mettersi in volo per migrare con le altre verso luoghi più caldi, quella rondine non sarebbe una rondine ma un essere umano”.

Essere e divenire: il processo di vita, la configurazione soggettuale e la creatività

In *Essere e divenire* Minolli propone la sua formulazione più compiuta di una meta-teoria dell'Io-Soggetto, ossia di un modello insaturo (‘i contenuti li mette il singolo Io-Soggetto’), fondato su dei criteri che aiutino a rintracciare il processo dell'Io-Soggetto.

Sono questi criteri processuali, e non i significati inferiti con la teoria, a consentire la comprensione di quell'Io-Soggetto.

La vita, come movimento sempre aperto e in divenire, ha il suo inizio con la configurazione che l'Io-Soggetto riceve dalla genetica e dall'ambiente.

L'Io-Soggetto è il risultato di fattori totalmente contingenti, che a partire dall'atto del concepimento - dove riceve un patrimonio genetico e un contesto ambientale, che include l'investimento ricevuto dai genitori - lo costituiscono e lo definiscono nella sua realtà.

Minolli mette così in crisi il concetto di *soggetto attivo* su cui tanto si era soffermato in passato. L'Io-Soggetto si muove entro le linee di forza iscritte nella sua configurazione: pone in essere ciò che è, al pari di qualsiasi organismo che agisce secondo la sua natura.

La componente *attiva* è necessariamente condizionata poiché, appunto,

la configurazione esula da ogni iniziativa, volontà, autodeterminazione e responsabilità dell'Io-Soggetto.

Non un soggetto, né un'idea di soggettività astratta, pre-esistente, non un soggetto *autentico*, vergine, che poi le vicissitudini della vita deviano, corrompono, tradiscono, snaturano e la cui integrità andrà ritrovata attraverso il recupero o la scoperta di una sua verità, ma un soggetto che è costituito, definito, configurato entro quella realtà sua che lo fa essere ciò che è.

Minolli insiste molto su questo punto per radicare il soggetto nella concretezza e per contrastare la consuetudine di cercare le ragioni e le cause della sofferenza nel passato e nello scostamento dalle condizioni supposte idonee a una crescita sana.

L'auto-eco-organizzazione dell'Io-Soggetto si fonda sulla sua configurazione e non può che partire da quella forma di esistenza che è sua, in rapporto con quel mondo entro cui gli è capitato di esistere: fare ipotesi su 'come sarebbe stato se', o intervenire per rimediare a supposte mancanze o deficit allontana l'Io-Soggetto da sé stesso e dalla sua possibilità di riconoscersi e accettarsi, che è invece l'unico punto di leva da cui sollevarsi e prendersi in mano.

Lontano da una prospettiva evolutiva fondata sull'idea di progresso, il processo dell'Io-Soggetto non è una sequenza di tappe cronologiche e acquisizioni, ma lo svolgersi articolato e complesso, nell'accezione letterale del termine, della vicenda del vivere e dell'elaborazione del suo impatto.

Ciò significa che, una volta venuto al mondo, l'Io-Soggetto procederà nel corso della vita sulla base della sua configurazione, che viene affermata attraverso la coscienza ma nell'intreccio, sempre possibile, con la qualità della *coscienza della coscienza*, ossia con quel ritorno su sé, quell'accorgersi di sé che può aprire alla creatività, al porsi finalmente attivi, che dà luogo a un pronunciamento di sé nella propria vita (essere attivi significa prendere in mano la propria vita).

Tutti gli esseri umani, nel loro cammino, possono accedere, in qualsiasi momento, a un contatto attivo e creativo con ciò che sono e, solo a queste condizioni, non subire inerti la realtà che è loro.

Vale la pena sottolineare il fatto che l'accesso alla creatività non produce cambiamenti strutturali. L'Io-Soggetto non può diventare altro da ciò che è, ma solo – ed è ciò da cui dipende la qualità del suo vivere – può assumersi in prima persona il suo vivere, porsi in una posizione di soggetto, e non di complemento oggetto.

La chiave della crescita, o dell'emancipazione, non deriva dall'affrancarsi dalle proprie caratteristiche o idiosincrasie e dalla propria storia, ma nell'appropriarsi di ciò che si è e farne il proprio centro di gravità. Solo così l'Io-Soggetto può acquistare *consistenza*, che è il termine usato da

Minolli per rendere l'idea di un soggetto che sta sulle sue gambe: un soggetto che non si fa dipendere dell'affermazione di sé né, quindi, chiede continua conferma di sé al mondo.

La consistenza e la creatività mettono a confronto con la solitudine, perché levano l'illusorio conforto di una delega di sé all'altro, dove l'altro dovrebbe essere risposta al proprio bisogno, ma restituiscono il senso pieno di una vita vissuta in prima persona.

La relazione come interazione

Non è possibile apprezzare fino in fondo il contributo di Minolli senza tener conto del suo lavoro con le coppie (Minolli, 2016), ambito che si è rivelato fondamentale per riflettere più estesamente sulla concezione dell'Io-Soggetto e per declinare operativamente il concetto di relazione.

L'argomento meriterebbe un capitolo a sé, ma basti qui accennare a quelli che possiamo considerare come i punti nodali della sua riflessione.

Quando nel 2003 avviammo il primo corso di post-specializzazione in Psicoanalisi della Relazione di Coppia, giunto oggi alla sua 8° edizione, l'intervento di coppia era ancora poco considerato in quanto oggetto specifico della psicoanalisi.

Nonostante gli importanti avanzamenti nella comprensione delle dinamiche intersoggettive, le proposte anche di area più francamente relazionale, fondavano la relazione di coppia su categorie interpretative di stampo dualista (io-altro; interno-esterno; reale-fantasmatico; e così via), con l'inevitabile conseguenza di ricondurre l'analisi delle dinamiche tra i partner a un equilibrio delle parti, in cerca delle corrispondenze, delle complementarità, delle funzionalità e disfunzionalità della diade, fino a trovare un punto di non ritorno nell'assunto di un conflitto io-altro irriducibile e intrinseco alla natura umana (Pizer & Pizer, 2005).

Operazione, questa, che a ben vedere ricalca le rappresentazioni del senso comune quando, in assenza di criteri ulteriori, basano le valutazioni sulle caratteristiche personologiche di ciascuno e sulle dinamiche che si instaurano tra i due partner, attribuendo a queste un peso definitorio e definitivo (pensiamo, per esempio, alle tipizzazioni nella diagnosi delle relazioni di coppia).

Quello dell'oggettivazione non è ovviamente un problema esclusivo del lavoro con le coppie, ma con le coppie trova particolare risalto perché nel *setting* i partner mettono in campo la fissità degli incastri che non riescono a sciogliere, lasciando spesso disarmato e sfiduciato anche il terapeuta più esperto; e perché sul piano teorico, in ragione dell'imponenza di queste dinamiche ma soprattutto per via delle premesse individuali e mentaliste, la relazione viene ad essere trattata come prodotto co-costruito, come Terzo

tra i partner, e inquadrata sul piano simbolico come oggetto dell'investimento di ciascuno.

‘La coppia non esiste’ era il modo di Minolli per affermare che non esiste nella realtà una relazione contenitore, frutto di significati che agiscono come fattori a sé stanti, ma che in gioco sono i due Io-Soggetto, ciascuno con la propria auto-eco-organizzazione, e con quella dell'altro che, a sua volta, in quell'equilibrio trova il contesto ottimale al suo porsi.

Per arginare il ricorso a inferenze e significati astratti che ad essa si associano, Minolli specificò il concetto di relazione come *interazione*, che sul piano concreto della realtà osservabile circoscrive lo scambio che intercorre in modo continuo, reciproco, simultaneo tra i due soggetti.

L'investimento sull'altro, il legame che instaura con l'altro, è espressione dell'Io-Soggetto (Morin affermava che il soggetto è i suoi legami), per cui ogni partner si pone in quell'affermazione di sé che lo fa sentire centro del mondo e che al mondo chiede conferma di sé.

Potremmo dire che l'interazione è in continuità e dunque coerente con l'affermazione di sé di ciascuno, e questo indipendentemente dalle forme e dai contenuti che la relazione può assumere all'occhio di un osservatore esterno.

Poiché la vita è movimento e siamo tutti immersi nel processo del divenire, è inevitabile che la crisi sopraggiunga e dia luogo a sofferenza, che emerge come elaborazione del passaggio.

Non c'è una crisi della coppia ma sempre e soltanto la crisi personale di ciascuno dei partner, che negli equilibri costruiti insieme all'altro non trova più riscontro e possibilità di conferma di sé ma stimolo, doloroso e destabilizzante fino al punto da dover essere rigettato, a evolvere.

Ove il subbuglio della crisi non venga ammesso e tollerato, l'Io-Soggetto si arroccerà nelle sue soluzioni, per proteggerle a ogni costo, perché sentite come unica possibilità di esistenza.

Dalla rigidità che rende intoccabili le proprie soluzioni derivano le soluzioni di stallo, che sempre più soffocano e paralizzano, e che si impongono come oggettive e dipendenti dall'esterno, dall'altro.

L'altro, divenendo il destinatario di una richiesta d'amore che è pretesa e imposizione autoreferenziale ed egocentrata, scompare. Scompare perché non è visto nella sua alterità e scompare perché, a sua volta, per non trovarsi annullato nella richiesta imperativa del partner, imporrà ancor più categoricamente il suo affermar se stesso per come è e non per come l'altro vuole che sia.

La fissità delle dinamiche non va dunque pensata fatalisticamente come sintomo di un rapporto sbagliato o come la fine di un rapporto, ma come segnale che la crisi non ha trovato l'Io-Soggetto pronto, suscettibile a quel ritorno su sé necessario per prendere in mano il proprio investimento e occuparsi di quel legame che con l'altro ha costruito.

Per una clinica della sofferenza umana

Chi è *quel* paziente? Perché soffre? E come aiutarlo? Sono le tre domande su cui Minolli impostava i confronti clinici.

Domande semplici ma necessarie per liberare il campo da universi simbolici precostituiti, che cortocircuitano il ragionamento clinico e smarriscono *quel* paziente nel mondo di teorie utili più al terapeuta per trovare appigli e orientarsi, molto meno per *quella* persona che, intanto, cerca vie per ritrovarsi.

Minolli ha sempre tenuto a rimarcare l'unicità, la singolarità, l'originalità di *quell'*Io-Soggetto e nell'incontro con un nuovo paziente teneva a precisare che, pur conoscendo molte teorie sull'essere umano, di lui, di quella persona che aveva di fronte, non sapeva nulla.

Per questo criticava qualsiasi spiegazione che ipostatizzasse l'Io-Soggetto all'interno di categorie generali, che non spiegano ma descrivono i fenomeni. Nel descrivere i fenomeni, inevitabilmente fanno appello a riferimenti e parametri relativi e arbitrari che, misurandolo, valutano il fenomeno stesso.

Su questa base, spiegava Minolli, l'osservazione non può che informare un atto terapeutico che, seppur finalizzato al bene dell'altro, interverrà in modo correttivo, sì da produrre dei cambiamenti nel modo di essere del soggetto.

La questione si inserisce in un dibattito storico sulla critica della psicoterapia e sull'etica della cura, nel quale Minolli non si è mai addentrato, perché il suo focus restava fermo sulla applicazione clinica del metodo.

Le nostre teorie sono frutto del tempo, valgono finché si dimostrano euristicamente utili, cioè capaci di orientarci, dare un senso e finalizzare efficacemente le nostre azioni. E valgono per noi, perché sono sempre anche inevitabilmente personali. Rispondono cioè al nostro modo di essere, ai nostri convincimenti più profondi, ai nostri valori, alla nostra visione della realtà e al nostro modo di stare al mondo.

È opinione condivisa che in psicologia le nostre osservazioni non si possano fondare su un'obiettività dei dati. I sintomi non hanno lo stesso valore di un sintomo fisico, né spiegazioni eziologiche quali quelle della patologia medica. Anche gli studi più avanzati, al massimo possono individuare delle correlazioni tra fisiologia-neurologia e sintomi psicologici, ma la complessità implica che non vi sia possibilità di stabilirne i nessi di causa ed effetto.

Ciononostante, l'assetto mentale dello psicoterapeuta resta fortemente improntato al modello medico, e così anche la ritualità del ruolo. Dalla raccolta anamnestica, alla diagnosi, al trattamento, ogni momento della cura rischia, in sé stesso, di veicolare un messaggio attorno a cui viene

improntata l'esperienza della relazione terapeutica e, di fondo, punta a risolvere l'esperienza della sofferenza mediante un intervento esterno che produca un cambiamento.

Con la proposta di una meta-teoria Minolli ha cercato di spostare l'asse di riferimento dell'osservazione sul processo, fornendo criteri insaturi che, come un faro, aiutino a gettar luce sul movimento dell'Io-Soggetto.

Ripeteva che abbiamo bisogno di criteri che ci aiutino a cogliere *l'essere umano a partire da ciò che è e prendendolo sul serio per come è*, posto che *come è* è il meglio possibile per lui per stare in piedi.

Che vuol dire *per come è?* e *prenderlo sul serio?*

Significa accogliere il paziente partendo da lui, cercare di capirlo non già alla luce dei sintomi o dei segni cui facilmente si potrebbe fare appello in una lettura diagnostico-clinica, bensì in funzione del suo essere costantemente immerso in un processo di elaborazione del suo rapporto con la sua realtà. Significa evitare interpretazioni che stabiliscano mancanze, deficit, conflitti, ecc. (l'attribuzione di intenzioni) perché l'Io-Soggetto è come è, nell'unico modo che può e che è suo.

Prenderlo sul serio è allora rispettarlo nel suo processo, anche laddove il lavoro incorre in ciò che sul piano manifesto, all'occhio dell'osservatore, può apparire come uno scostamento da ciò che sarebbe atteso o auspicabile.

Prenderlo sul serio è mantenere una visione prospettica del suo divenire e assicurare le nostre azioni sulla fiducia che tutto ciò che fa, per assurdo o inspiegabile che possa apparire, è al servizio del mantenimento della sua sussistenza, alle condizioni che in quell'essere vivente, la garantiscono.

Su questo Minolli ha fondato la sua visione positiva dell'essere umano, non come scelta filosofica o posizione ideologica, ma come dimensione centrale e operativa della sua concezione dell'Io-Soggetto.

La sofferenza fa parte della vita, non perché l'essere umano è strutturalmente condannato a un esistere conflittuale o mancante, ma perché la realtà della vita, in ogni momento, mette a confronto con le sollecitazioni del mondo che abitiamo, con le pressioni della crescita, con nuove esigenze che maturano. Come la piantina soffre quando dalla serra viene trasferita nel campo aperto, l'essere umano si confronta con le richieste di flessibilità e cambiamento che la vita continuamente pone (il divenire) e, nei passaggi e cambiamenti di stato, affronta il caos, la destabilizzazione, la crisi.

Accogliere la sofferenza comporta quindi solo la capacità di accompagnare il passaggio, stare a fianco del paziente e sostenerlo nella possibilità di dare un senso elaborativo alla sofferenza per sopportarla e attraversarla, coi tempi che saranno suoi.

In questo senso, potremmo dire che il processo terapeutico consiste nell'intercettare e sostenere il processo di vita del paziente: la terapia non si dispiega come un percorso a sé che, mediante prassi specialistiche, dispositivi e tecniche possa modificare le condizioni patologiche e

ripristinare degli equilibri più adeguati ma, riabilitando la matrice umanistica del nostro mestiere, si offre come un luogo per il soggetto per connettersi a sé e al suo bisogno di riconoscersi e appropriarsi del suo procedere nella vita.

L'obiettivo del metodo non è il cambiamento, ma *la presenza a sé stesso* del paziente e allo stesso tempo, potremmo aggiungere, anche del terapeuta.

Qui si inserisce la questione su cui Minolli si è concentrato in particolare nell'ultima fase del suo lavoro, con lo sviluppo di *un'epistemologia della presenza*, che ha posto al centro del metodo, della sua idea di cura e del suo progetto per la formazione dei giovani.

Il coinvolgimento personale del terapeuta, l'impossibilità di essere neutrali, la soggettività intrinseca in ogni atto che compiamo, il rispetto dell'unicità dell'altro, sono posizioni assodate ma, molto spesso, restano affermazioni di principio, corollario che non trova un vero riscontro nell'impianto terapeutico e nei modi di intendere e di interpretare l'agire dello psicoterapeuta.

Il fare clinico si coniuga con il senso etico della cura quando poggia sul riconoscimento della simmetria umana con il paziente: l'impresa e le sfide del vivere riguardano tutti noi, e l'essere psicoterapeuta non significa essere risolti, aver acquisito dotazioni migliori per affrontarle, né tantomeno aver raggiunto certezze o forme di immunità dai travagli dell'esistenza.

Certo è così che possono vederci i pazienti, e su questa illusione alimentare la convinzione di non essere adeguati, di essere falliti o troppo penalizzati dalla loro storia personale, e rinforzare l'attesa che qualcuno, esperto e sapiente, potrà risolvere i loro problemi.

Per accogliere la sofferenza del paziente, occorre smontare questa investitura, sospendere lo zelo terapeutico che spinge verso la produzione di cambiamenti nel paziente, rinunciare alle barricate di ruolo dietro cui ci rifugiamo per sottrarci all'impatto che quella sua sofferenza ha su di noi.

Dovremmo, in altre parole, appropriarci delle scelte e delle ragioni del nostro agire momento per momento, riconoscendole come nostre e fatte per noi, in ragione delle nostre esigenze di affermazione personale e professionale, e lavorare costantemente su quel ritorno su noi stessi che, solo, può far spazio all'altro e al suo diritto di non essere il destinatario di una nostra richiesta di conferma.

Michele Minolli ha tracciato nuove rotte da percorrere e continuare a esplorare, perché la psicologia e la psicoterapia rimangano sempre aperte ai contributi delle altre scienze, sensibili alle emergenze di un mondo in continua trasformazione e consapevoli della responsabilità che hanno nel contribuire alla cultura del nostro tempo.

L'auspicio è che tutti noi che abbiamo avuto la fortuna di incontrarlo, saremo capaci di non fermarci lì dove lui è arrivato, ma che sapremo proseguire nella ricerca e, solo così, non tradire il suo insegnamento più importante: andare avanti.

BIBLIOGRAFIA

- Minolli, M. (2004). Identity and Relational Psychoanalysis. *International Forum of Psychoanalysis*, 4, 237-245.
- Minolli, M. (2015). *Essere e divenire. La sofferenza dell'individualismo*. Franco Angeli, Milano.
- Minolli, M. (2016). *Che aspetti ad andartene. L'amore nella cultura iper-moderna*. Alpes, Roma.
- Minolli, M., & Tricoli, M.L. (2004). Solving the problem of duality: the Third and Self-consciousness. *Psychoanalytic Quarterly*, LXXIII, 137-166.
- Morin, E. (1981). Computo Ergo Sum. *Ricerca Psicoanalitica*, XVIII(3), 263-282.
- Pizer, B., & Pizer, A. (2005). La negoziazione nella relazione e nella terapia di coppia. *Ricerca Psicoanalitica*, XVI(2), 137-159.
- Sander, L. W. (2002). Pensare diversamente. Per una concettualizzazione dei processi di base dei sistemi viventi. La specificità del riconoscimento. *Ricerca Psicoanalitica*, XVI(3), 267-300.
- Sander, L. W. (a cura di G. Amadei, I. Bianchi) (2007). *Sistemi viventi. L'emergere della persona attraverso l'evoluzione della consapevolezza*. Raffaello Cortina, Milano.
- Stern, D. N. (1985) *Il mondo interpersonale del bambino*. Bollati Boringhieri, Torino, 1987.

Conflitto di interessi: l'autore dichiara che non vi sono potenziali conflitti di interessi.

Approvazione etica e consenso a partecipare: non necessario.

Ricevuto per la pubblicazione: 22 agosto 2020.

Accettato per la pubblicazione: 18 settembre 2020.

©Copyright: the Author(s), 2020

Licensee PAGEPress, Italy

Ricerca Psicoanalitica 2020; XXXI:314

doi:10.4081/rp.2020.314

This article is distributed under the terms of the Creative Commons Attribution Noncommercial License (by-nc 4.0) which permits any noncommercial use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author(s) and source are credited.